

Ninni Andriolo

ROMA Fingono. Giocano a farsi la concorrenza, ma si mettono d'accordo su tutto. Riducono gli investimenti sul prodotto televisivo, pagano di meno, archiviano la qualità e ottengono ugualmente risultati: il 90% dello share e degli introiti pubblicitari. Rai-Mediaset, ovvero «il duopolio collusivo». Gad Lerner conia la definizione e conduce a sintesi con poche frasi l'*originalità* del caso italiano: «Il proprietario di un network privato che è anche presidente del Consiglio e, da quella posizione, esercita la propria egemonia sull'altro network, cioè sul servizio pubblico radiotelevisivo». C'entra con «il duopolio collusivo» il «no» dei vertici Rai alla diretta tv della manifestazione nazionale, contro la guerra, del 15 febbraio? C'entra, eccome. Vedremo cosa risponderà Mediaset ai deputati ulivisti che si rivolgono alla concorrenza privata per far vedere agli italiani le immagini oscurate dalla Rai di uno dei più grandi raduni pacifisti repubblicani. Vedremo. Nell'attesa, però, Lerner ringrazia Arcore e viale Mazzini: La7 - annuncia - occuperà lo spazio vuoto, utilizzerà studi e telecamere per fare entrare in tutte le case corteo, camozio, striscioni e bandiere.

Informazione e democrazia. Anzi, guerra e informazione, visto che al conflitto ci siamo quasi. Ne hanno discusso ieri, al teatro Argentina di Roma, oltre a Lerner, Umberto Eco, Alberto Asor Rosa, Eugenio Scalfari e Sergio Cofferati. Giorgio Albertazzi fa gli onori di casa, poi prende il via il dibattito promosso dalla Fondazione Di Vittorio.

«Lui dice che ha tutta la stampa contro - spiega Scalfari, alludendo a Berlusconi e ricordando la guerra di Arcore per il controllo del gruppo Espresso e della Mondadori - Ma ciascuno di noi è in grado di stabilire come stanno realmente le cose...». Per Sergio Cofferati le cose stanno così: «Chi non canta nel coro può essere oscurato o, peggio ancora, può subire un'informazione che cambia negli altri la percezione delle sue intenzioni». Avverrà, assicura, anche per la guerra prossima ventura.

«Già adesso alcune cose sono state cancellate - ricorda l'ex segretario della Cgil - Il presidente del consiglio

Asor Rosa: le tv e i giornali italiani hanno accolto con un'evidenza eccezionale le parole di Powell

“ Dibattito al teatro Argentina promosso dalla Fondazione Di Vittorio. Tra gli altri hanno partecipato Asor Rosa, Scalfari, Umberto Eco



L'ex segretario Cgil: «C'è uno svuotamento della Costituzione davvero preoccupante nella scuola, nella cultura, nella giustizia, nella tutela delle persone»

Cofferati: «Le tv ci impongono la guerra»

Lerner: «C'è un duopolio collusivo». Internet, il passaparola, l'alternativa all'omologazione

italiano ha sabotato il vertice Ue nel silenzio; e le cronache televisive hanno ignorato la posizione di Francia e Germania. Anche il pacifismo americano viene ignorato».

Il messaggio che viene divulgato, per il presidente della fondazione Di Vittorio, è abbastanza chiaro: impedire che la guerra «possa essere considerata inevitabile». Fare in modo, quando il conflitto verrà scatenato, che «si

oscurino i suoi aspetti peggiori». Accadde già in Afghanistan, in Iraq succederà la stessa cosa.

Lerner non la pensa così. «Di fronte alla guerra - afferma - non siamo inermi dal punto di vista dell'informazione e della comunicazione che possono essere usate per impedire che il conflitto significhi la dittatura di una censura militare».

Lerner accusa la sinistra di aver

permesso a Berlusconi l'accumulo di un'enorme potere mediatico. Asor Rosa lo invita a distinguere, «perché i presenti in sala non si sentono coinvolti da questa accusa». Poi parla della guerra. «Le tv e i giornali italiani hanno accolto con un'evidenza eccezionale le parole di Colin Powell - commenta - Pagine e pagine dedicate al contenuto di quelle dichiarazioni. Ma chi ha autorizzato gli Stati Uniti a



Gad Lerner, Umberto Eco, Alberto Asor Rosa, Sergio Cofferati e Eugenio Scalfari al convegno

Giglia/Ansa

ROMA Domande impegnative: quale sinistra non solo di opposizione ma di governo, quale convivenza fra partiti e movimenti, quali rapporti fra i Ds e l'Unità e questa e i lettori, quale risposta alla guerra, quale futuro per il Paese. Molto apprezzata la ricetta della signora Maria: «Lo slogan "per tornare a vincere" non mi piace, implica una sconfitta che gli elettori non di sinistra non condividono e oggi c'è bisogno anche di loro. Meglio la parola d'ordine di Prodi: "L'Italia che vogliamo" implica una riflessione collettiva».

E una riflessione ha avuto luogo giovedì sera nella "nuova" sezione Mazzini della Quercia, a via Montezebio. Ospiti del dibattito - organizzato dal segretario Matteo Orfini - Furio Colombo e Giuseppe Caldarola, rispettivamente direttore ed editore de l'Unità. Punto di partenza, un polemico scambio di lettere fra Orfini e Colombo in cui il primo - a seguito di un forum sul sito della sezione - lanciava un allarme: «Il giornale sta diventando sempre più autoreferenziale, astioso, intollerante... Avremmo bisogno di un giornale che favorisca il confronto fra le diverse posizioni». Di questo, ma non solo, si è argomentato l'altro ieri sera. Gremiti sala e corridoio, eterogeneo il pubblico: molti iscritti alla sezione, altri che confessavano di non frequentarne da tempo; chi ricorda quando l'Unità si distribuiva «parlando con la gente, bussando alle porte» e chi si appresta a «festeggiare le nozze di diamante con la militanza nel partito»; i nostalgici del Pci e i co.co.co che non si sentono tutelati da nessuno. E anche molti gente che in una sezione Ds non era venuta mai. Un intervento sintetizza le aspettative dei lettori, che confermano «fiducia e affetto» con

«Uniti, ma con dirigenti che parlano a noi, non tra loro»

Confronto alla sezione Mazzini della Quercia con Colombo e Caldarola. «L'Unità», il giornale, sullo sfondo

lunghe applausi: «L'epoca dei giornali di partito è finita, è l'inevitabile frutto della maggiore laicità nei rapporti fra partiti e società italiana. A l'Unità chiediamo non di rispecchiare al 100% il nostro pensiero ma di tenere uniti cultura e stile, di rappresentare tutti coloro che fanno parte della sua storia». Risponderà Colombo: «Quando ho accettato la

nomina sapevo che questo non poteva più essere il giornale del partito ma un quotidiano d'opinione attento alla vita del partito. Verifichiamo però se c'è stato un vero punto di dissenso con i Ds: nell'arco della giornata sì, nel giro di tre mesi le posizioni erano le stesse. Non è questione di premonizioni: semplicemente è andata così. ci ritroviamo

vicini, a fare la stessa battaglia». E alla critica di «strillare»: «Si è detto che Clinton aveva toni troppo alti, ma la campagna soft di Gore non è andata da nessuna parte. Bella e democratica la formula di Fassino del "bipolarismo mite", ma deve cominciare da chi governa».

Poi l'attualità politica si è "mangiata" gran parte dell'incontro.

A sinistra c'è un gran desiderio di unità, un po' di rabbia che ai vertici non lo capiscano fino in fondo, un rimpianto per «la polemica feroce ma mai priva di rispetto» dei tempi di Berlinguer e Ingrao. Dice Bruno: «Voglio sapere cosa pensano D'Alema e Cofferati. Del portavoce o del vicepresidente non m'importa». Emerge chiara la consapevolezza del-

la necessità di una sintesi fra Ulivo e movimenti. Perché gli uni non mangino voti all'altro, raggomitandosi in un cane che si morde la coda: «È miope non capire che Cofferati, che quest'anno ha spostato tanti consensi, è il segnale per "agganciare" l'estrema sinistra». Una signora chiede «un bagno di umiltà»: «Ricominciamo da chi non ha la nostra tesse-

È il caso di Sergio Iasi. Per il direttore generale Agostino Saccà è avvenuto tutto nel pieno rispetto delle regole: «Anzi, abbiamo risparmiato»

Rai, di tutto di più. Lavora due mesi, liquidazione da 1 miliardo e mezzo

Natalia Lombardo

Ricordate Sergio Iasi, il vice direttore generale della Rai che Tremonti aveva voluto mettere alle spalle di Agostino Saccà per controllare i conti? Uscito da Viale Mazzini per incompatibilità con il dg, Iasi non avrebbe ricevuto soltanto 750 milioni di vecchie lire di liquidazione, ma anche altri 335.697 euro dalle due consociate Rai, Sipra e Rai Cinema, per due contratti di collaborazione. Un bella buonuscita da un miliardo e 400 milioni di lire, per soli due mesi di lavoro... Un caso che ha rivelato ieri il *Corriere della Sera*.

«La liquidazione di Iasi? Una vicenda assolutamente normale», per il direttore generale

Saccà: «Abbiamo risparmiato, dandogli solo 12 mensilità invece delle 36 previste dal contratto per i dirigenti, oltre alle consulenze per la Sipra e Rai Cinema»; i compensi li ha ricevuti, quindi, ma per «prestazioni effettuate». Il giornale descrive i due «contratti-fotocopia», faxati dall'ufficio legale Rai agli ad di Sipra (allora Antonello Perricone) e Rai Cinema (Giancarlo Leone). In serata Saccà invia una lettera al Corsera: «Rispetto delle regole» per la liquidazione, e le consulenze «furono formalizzate dalle consociate per non disperdere il lavoro» svolto per loro da Iasi.

Era il 31 luglio del 2002. Nel Cda ancora a cinque i consiglieri di opposizione, Carmine Donzelli e Luigi Zanda, e il centrista Marco Staderini (i tre dimissionari), si indignano

per la liquidazione d'oro: «Ci hanno comunicato che ammontava a 750 milioni di lire», confermano ieri sia Zanda che Donzelli, ed entrambi ricordano la loro richiesta di un voto che «il presidente Baldassarre negò». Delle consulenze nemmeno una parola. Donzelli ora si chiede: «Con quali criteri gli amministratori delegati di Sipra e RaiCinema hanno deciso quelle collaborazioni?»; Zanda accusa i vertici: «Saccà e Baldassarre, pur essendo ambedue a conoscenza, non avevano informato il Consiglio sul reale ammontare della liquidazione». Il presidente replica piccato: «Era sotto i 5 miliardi, non compete al Cda ma al direttore generale, come dovrebbe sapere chi è stato membro del Cda della Rai». Ma delle consulenze «ero all'oscuro» (vatti a fidare di Saccà...). La vi-

cenda dimostra, secondo Zanda, come «con Baldassarre e Saccà non era possibile restare un minuto di più». Donzelli rincara: «Cos'altro deve succedere perché qualcuno possa dire che non è normale questa Rai?». Il senatore Ds Antonello Falomi ha chiesto al presidente della Commissione di Vigilanza, Claudio Petruccioli, che Saccà risponda del caso Iasi nell'audizione di martedì, con eventuali «conseguenze».

Il presidente Rai appare sempre più evanescente a fronte dell'incendio di Saccà. Un faccia a faccia sulla qualità della tv con Fedele Confalonieri è un autogol: Baldassarre fa la figura dello scolare silente di fronte al maestro di tv, il presidente Mediaset (in onda sabato sera alle 23,30 su RaiDue in «Tg2 Dossier Storie»).

esercitare una missione di sorveglianza e di raccolta di dati che va vistosamente al di là delle ispezioni Onu? Non si trova risposta alla domanda sfogliando la stampa italiana». Informazione di «regime», informazione «omologata»? Umberto Eco guarda all'oggi per scorgere i segnali di un futuro più roseo. «Chi ha portato tutta quella gente al girotondo di Roma, visto che le televisioni e i giornali non ne parlavano? - chiede - In realtà oggi i giovani, in particolare, guardano sempre meno la tv e leggono sempre meno i giornali. L'informazione passerà sempre di più attraverso misteriosi canali, attraverso internet, circuiti indipendenti che potrebbero trasformare la fisionomia del sistema».

«Il duopolio collusivo» messo in discussione dal fai da te, dal passaparola, dalle piccole tv artigianali, corsare e «al limite dell'illealtà» che Eco considera le vere protagoniste del pluralismo prossimo venturo? Sergio Cofferati guarda più all'oggi che al futuro. Intanto, spiega, va affrontato il problema del conflitto d'interessi - il discorso sembra rivolto anzitutto al centrosinistra - risolvendolo nelle «sedi opportune». Il pluralismo, poi, contro l'omologazione. «Cercare delle alternative», senza lasciarsi tentare dall'illusione di «introdursi negli spazi residui che l'altro ti lascia». In ogni caso, aggiunge l'ex leader della Cgil - «star fuori dal circuito mediatico non è un momento di debolezza». È importante, infatti, «segnare con l'assenza e con il silenzio la distinzione da alcune forme e da alcuni luoghi».

Informazione e democrazia, infine. «Sono preoccupato dell'assottigliamento del nostro tessuto connettivo - afferma Cofferati - C'è uno svuotamento della Costituzione davvero preoccupante nella scuola, nella cultura, nella giustizia, nell'informazione, nella tutela delle persone, nelle forme di rappresentanza». Il dettato costituzionale non si mette apertamente in discussione, «ma si aggira, si svuota». E non è la cultura liberista del centrodestra che preoccupa. È, invece, la sua «caricatura neo liberista con forti tratti populistici». Berlusconi si vanta di aver trasferito in politica il metodo-azienda? Il presidente del Consiglio - conclude Cofferati - in realtà, «parla di un'azienda che non c'è più, quella del padrone delle ferriere».

Scalfari: Berlusconi dice che ha la stampa contro. Ma ciascuno di noi è in grado di vedere come stanno le cose...